

**La sentenza di Parigi**



**Imputato per le fucilate che uccisero il giovane Dirk Hamer è stato condannato soltanto per il possesso dell'arma: sei mesi con la condizionale, e sarà tutto cancellato**  
**Testimoni denigrati dalla difesa: «Sono dei vitelloni...»**

**La Francia salva Vittorio Emanuele**

**Vincono i giocolieri del dubbio, cade l'accusa di omicidio**

Vittorio Emanuele di Savoia è stato assolto dalla doppia accusa di aver sparato il colpo che uccise il 18 agosto del '78 il giovane tedesco Dirk Hamer e di averlo fatto volontariamente. La Corte d'assise di Parigi l'ha condannato a sei mesi con la condizionale, ma per detenzione e porto di armi da guerra. Ha prevalso la tesi della difesa: nel dubbio, va riconosciuta la presunzione d'innocenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI. Puro come un gliogio e libero come un fringuello, Vittorio Emanuele di Savoia non è dunque responsabile della morte di Dirk Hamer. Chi l'abbia ucciso non si sa, ma non è stato l'erede della reale casa. L'unica colpa che gli si è riconosciuta è di aver detenuto un'arma da guerra senza averne il permesso: è per questo che gli hanno inflitto sei mesi con la condizionale. Se per cinque anni, d'ora in avanti, filerà dritto, sulla sua casella giudiziaria non ci sarà una sola ombra d'inchiesta. E comunque i meccanismi dell'amnistia cancelleranno tutto quanto prima.

Le arringhe dei tre illustri avvocati hanno convinto la giuria. Hanno parlato tutti e tre, più o meno un'ora e mezza ciascuno. Hanno preso di mira due punti chiave dell'accusa: il «rapporto di necessità tra la ferita e la morte» e la volontarietà del gesto, indispensabile al reato di omicidio preterintenzionale. La ferita e la morte inanzitutto: non si può affermare che quel frammento di proiettile - hanno detto George Flecheux, Jacques Lacquet e Paul Lombard - sia stato la causa diretta del decesso di Dirk. Quella ventotto ore trascorse a Porto Vecchio, prima di essere trasferito a Marsiglia, sono state fatali. Un ritardo imputabile al medico che gli prestò i primi soccorsi, e che non gli garantì un seguito efficace. Dirk insomma avrebbe potuto sopravvivere se adeguatamente curato. Non solo: recenti

sentenze innovative della Cassazione hanno separato il concetto di lesione da quello di morte. Se ad esempio un automobilista ne acciolla un altro, e quest'ultimo muore in sala di rianimazione dopo un guasto dei macchinari, non si può necessariamente parlare di omicidio preterintenzionale. Per Dirk Hamer varrebbe lo stesso ragionamento. Anche perché Vittorio Emanuele non ne conosceva nemmeno l'esistenza, quindi non avrebbe potuto «voler» ucciderlo.

E passiamo alla volontarietà del gesto. I tre grandi del loro pargino hanno fornito un'altra lettura di quella notte tragica. A bordo delle barche ancorate a fianco di quella dei Savoia non c'era un'allegro e giovane brigata. Erano i rampolli della Roma patrizia, dei Torlonia e dei Pende e dei Della Rovere, gente che si era arricchita con la speculazione edilizia. Il procuratore generale aveva parlato di «gesto da teppista» riferendosi al principe? Ebbene no, i teppisti stavano dall'altra parte, arroganti, rumorosi e offensivi. Come «quel Nicola Pende, nipote del medico della famiglia reale, con la sua meche bionda e il suo vestitino

più di due span, almeno tre. Le indagini furono carenti: sparò la pistola del Guglielmi, sparò il «Mapaglia», la sua barca, con tutti i buchi e le tracce di quella notte. A nulla valsero i viaggi in Italia degli inquirenti francesi. Non solo: non si può nemmeno stabilire con certezza che il frammento trovato nel ventre di Dirk, unico reperto disponibile, provenisse dai proiettili della carabina di Vittorio Emanuele. Questi erano infatti rivestiti di rame, il frammento era invece di nudo piombo. E allora? «Ancora un dubbio, ancora una presunzione d'innocenza. La legge che rispetta il dubbio è la legge dei diritti dell'uomo, dei quali la Francia è la patria». L'avvocato Paul Lombard è marsigliese, facondo, padrone

del verbo forense come solo altri due o tre nel suo paese. Tocca la ragione, ma tocca anche il cuore. Con lui il pathos tocca l'apice. Fin quando alla fine legge, con voce rotta, la lettera che gli ha inviato Maria José: «Ho la profonda convinzione che mio figlio sia innocente, assolvete!».

Due ore giuste di camera di consiglio, poi, dopo le 17, la sentenza accolta da un brusio, dai passi veloci del clan Savoia che si apparta in una saletta. Sabine Paugam, l'avvocato di Birgit Hamer, è afranta. Le viene chiesto se ricorrerà in Cassazione: «Se convincerò il procuratore generale a farlo. Dovrà anche avviare la causa per tentativo di omicidio volontario contro Nicola Pende, cosa

**La vita spericolata dei quattro eredi al trono che non c'è**

Tutti molto distanti da ogni atteggiamento di regalità. Poco discreti. Tutti immersi in una vita rumorosa, chiacchierata, discussa e discutibile. Partiti dall'Italia nel giugno del '46, all'indomani del referendum che sancì la scelta repubblicana, i figli di Umberto II e di Maria José del Belgio hanno fatto pochissimo per non finire sulle prime pagine dei rotocalchi e dei quotidiani.

ROMA. Predestinato a sedere su un trono, ha dovuto accettare il banco degli imputati e le manette ai polsi Vittorio Emanuele, ultimo pretendente alla corona d'Italia, ha trovato posto solo nella cronaca. Maria Pia «la frivola», Vittorio Emanuele «lo sfasciacarrozze», Maria Gabriella «l'altera», Maria Beatrice «la ribelle», principi senza regno, italiani senza patria, non uno dei quattro «ragazzi» Savoia sembra aver retto il ruolo che la storia aveva loro assegnato.

Partiti dall'Italia nel giugno del '46, all'indomani del referendum che sancì la scelta repubblicana ma mentre a Napoli scoppiano tumulti filomonarchici, i figli di Umberto II, il «re di maggio», e di Maria José del Belgio, sono ricomparsi spesso sulla stampa italiana, ma sempre e solo per storie d'amore sballate, flirti poco regali o matrimoni marciati.

Tutti molto distanti dalla regalità della madre e dalla discrezione del padre, non sono riusciti ad adattarsi all'improvvisa parabola discendente della più antica e per molto tempo piccola monarchia d'Europa prima di legarsi all'unità d'Italia.

Nessuna delle donne ha ereditato gli interessi culturali di Maria José, né la sua tempera di donna forte e «controcorrente» che le guadagnò - lei moglie del principe ereditario italiano - la stima e l'amicizia di Benedetto Croce, Ugo la Malfa ed Elio Vittorini, né Vittorio Emanuele è riuscito a continuare la tradizione di casa Savoia che voleva i maschi di famiglia divisi fra gli interessi per le armi militari e quelli per la musica di qualità.

Incapace di reggere il peso di una dinastia millenaria, Vittorio Emanuele, «principe di Napoli» (questo il titolo del pretendente al trono d'Italia), si è distinto in gioventù per i frequenti sfracoli automobilistici sul lungo lago di Losanna.

Poi - pur non avendo preoccupazioni economiche - ha cominciato a lavorare come intermediario nella vendita di elicotteri Agusta, soprattutto all'Iran, favorito in questo dal-

l'amicizia con Corradino Agusta e da quella con lo scia di Persia, solida, quest'ultima al punto che nel 1971 scelse Teheran per celebrare religiosamente le sue avverse nozze con la «borghese» Marina Doria, da cui avrà Emanuele Filiberto.

Un matrimonio che a papà Umberto non è mai andato giù. Ma con le storie d'amore dei figli, il «re di maggio» e Maria José non sembrano aver avuto mai molta fortuna.

Maria Pia, che pure va sposa a un principe, Alessandro Karageorgevic, ma poi divorzia, per sposarsi con il cugino Michele di Borbone. Maria Gabriella, «rifiutata» a suo tempo da Juan Carlos di Spagna, rifiutata lo scia di Persia per poi sposare il chiacchierato finanziere franco-romeno Robert De Balkany, divorziare anche lei e farsi corteggiare dall'anziano amatore greco Stavros Niarchos. E infine Maria Beatrice, la piccola «Titù», che sembra aver trovato la sua serenità accanto ad un diplomatico messicano dopo aver tentato due volte il suicidio - per un terrore e per uno studente - e vissuto una clamorosa avventura con Maurizio Arena, attore «povero ma bello» del genere play-boy di borgata, chiudendosi per due settimane nella sua casa alla periferia di Roma, assediata da fotografi e cronisti e incurante degli appelli della famiglia, che arriverà a farla ricoverare e dichiarare incapace di intendere e di volere per portarla a casa.

Queste le storie savoiere degli ultimi trent'anni. Mentre Umberto riceve i «nostalgici» a Villa Italia, a Cascais, in Portogallo, e Maria José, in Svizzera, scrive libri e riceve personaggi della cultura e dell'arte. Fino all'agosto '78, al pasticcio dell'isola di Cavallo. Da quel momento, alla cronaca rosa sembra quella giudiziaria, che dà il via a dispute dinastiche, con il cugino Amedeo Savoia-Aosta (figlio dell'eroe dell'«Amba Alagi») che accusava Vittorio Emanuele di aver dato il colpo di grazia al prestigio del proprio casato, privando il pretendente al trono del sostegno unitario dei monarchici italiani.

**Gran baraonda al Palazzo di giustizia dopo la clamorosa sentenza**

**Tutte le attenzioni per il rampollo «Re di m...» urla la sorella di Dirk**

«È solo una tragica farsa», è l'amaro commento di Geer Hamer, il padre del giovane Dirk, ucciso nell'isola Cavallo in Corsica, nel '78. Quasi nessuno vi fa caso. Tutte le attenzioni sono per il rampollo di casa Savoia. Fotografi, cineoperatori, giornalisti lo assediavano in un enorme baraonda. «Re di m...», l'apostrofa la sorella della vittima. E a 13 anni di distanza l'assassino di Dirk è ancora in libertà.

maledetta sulle barche ancorate all'isola di Cavallo, tredici anni fa. Vorrebbe avvicinarsi, saltargli addosso. Un amico lo ferma, mentre il codazzo con in mezzo Vittorio Emanuele guadagna faticosamente l'uscita. Finalmente il principe parla: «Non ho mai dubitato che la giustizia trionfasse, oggi si è dimostrato che la giustizia esiste». E a qualcuno che gli chiede se ritiene che il suo rientro in Italia possa essere facilitato dalla sentenza risponde che «si, conto di tornare in Italia quanto prima». Poco prima, in mezzo al baccano e ai flash, gli era stato chiesto chi, allora, aveva ucciso Dirk Hamer: «Non certo io, chi l'ha ucciso non lo so». Ha ripreso vigore, Vittorio Emanuele. I gendarmi cambiano idea: non si esce dal portone principale, troppo spazio per giornalisti e fotografi. Si torna indietro, tra capioni e spintoni. Il principe trova rifugio in un androne del corridoio, condotto dall'avvocato Lombard in uno di quei pertugi che egli conosce così bene, da vero padrone del Palazzo di Giustizia. Vittorio Emanuele sale alcuni gradini,



Vittorio Emanuele di Savoia esce dall'aula del tribunale. In alto in una foto del '62 con la sorella Gabriella; in basso bambino con il padre (al centro), Maria Pia e il generale Graziani allo stadio di Lisbona

che sono subito occupati dai gendarmi. Tra lui e il mondo c'è ormai un muro di protezione.

Dall'altra parte, fuori dall'aula dedicata a Luigi IX, su una delle vecchie panche di legno che costeggiano quegli infiniti corridoi ormai vuoti, Birgit Hamer tiene in braccio un bimbo. È sull'orlo delle lacrime, appare ingobbita, lei così bella e slanciata. Dice una cosa sola, con voce rabbiosa: «È la vittoria del potere e dei soldi, non c'è altro da dire». Scuote la testa, nessuno ha il coraggio di insistere, di tormentarla con altre domande. La famiglia si è come dispersa. Il padre, Geer Hamer, in aula ha brandito un ritratto incorniciato di Dirk, bello come il sole. «È una tragica farsa», ha esclamato. Ed ha aggiunto: «Uno spettacolo da salimbanchi; che cosa occorrerà perché un principe del genere venga condannato? Adesso ripassa nei corridoi, con quel ritratto sotto il braccio, poi sparisce. Non lo cerca nessuno. Birgit resiste ancora qualche minuto, poi la soccorre suo marito, che a Dirk assomiglia come una

goccia d'acqua. Se ne vanno, soli. La battaglia ingaggiata tredici anni fa, condotta con testardaggine teutonica è persa. Su eventuali ricorsi in Cassazione deciderà l'avvocato, Sabine Paugam.

Nei giorni del processo era stato patetico vedere Geer Hamer, durante le pause, fare frettolose passeggiate sui Quai des Orfèvres con il suo cane, sempre solo. L'uomo, da quel giorno dell'estate del '78, è sconvolto, come rivoltato dentro: ha accusato, senza prove, il Savoia di aver tentato di avvelenare lui e la sua famiglia; ha rifiutato qualsiasi assistenza legale nella convinzione che

nessun avvocato sarebbe sfuggito al potere corruttore della famiglia reale. Ma nell'arringa che ha pronunciato in tedesco, c'era tutta la dignità di un padre colpito nell'affetto più profondo. Niente accuse confuse, solo una richiesta di giustizia. In sera è sparito nei meandri del grande palazzo. Sempre solo: l'ha lasciato anche la sua bellissima moglie, morta a cinquant'anni, nell'85.

Vittorio Emanuele ha trascorso la vigilia della sentenza passeggiando a Versailles con i suoi avvocati, sotto i tigli piantati al tempo di Luigi XVI. L'ha raccontato Paul Lombard nella sua aringa per descrivere una

**Capriccioso principe di una dinastia sconfitta da se stessa**

ROMA. Il principe senza regno torna, dunque, tranquillamente a casa sua. L'onta delle manette, gli interrogatori subiti nella cupa aula della Corte di Assise di Parigi, il timore di dover trascorrere qualche anno di vita in un carcere francese, Vittorio Emanuele di Savoia li dimenticherà molto presto nell'ovattata sicurezza della sua vita di ogni giorno. E quello dell'isola di Cavallo non resterà per lui che un incidente di percorso, una sorta di ingiustizia subitola (dice lui) da parte di una società che non gli ha mai perdonato di avere sangue blu nelle vene. E che, anzi, lo ha perseguitato proprio per questo. Del povero Dirk Hamer, della tragedia che ne ha stroncato la giovane vita, ora potrà continuare a parlarne con lo stesso disinteresse e distacco mostrati in tutti questi anni, ma col vantaggio di potersi appellare ad una sentenza che lo scagiona. Potrà tornare alla sua vita di ogni giorno che, a pensarci bene, di principesco non ha molto. Più uomo d'affari che di cultura, appassionato alla storia della sua famiglia solo per ingaggiare poco a poco tenzioni ereditarie con il cugino Amedeo, vinato con stemma di famiglia, e con il biedermeier ciclicamente la

**Il discusso erede di un regno cancellato bruscamente dalla storia Mercante d'armi e piduista In lui tutte le contraddizioni di un Savoia? Meglio andar cauti**

MARCELLA CIARNELLI

ereditaria, alle imperpenzanti del principe di Napoli grazie ieri dalla Corte d'Assise di Parigi.

Una distinzione tra il comportamento e la natura stessa dei personaggi va necessariamente fatta. Vittorio Emanuele è finora riuscito ad essere protagonista solo di un clamoroso processo penale. Gli altri fanno parte di un complesso processo storico che non può essere liquidato in poche battute. Né i limiti degli antenati possono i qualche modo essere elencati come possibili attenuanti all'arroganza e alla pochezza dell'imputato tornato ieri in libertà. Un'occhiata rapida alla storia d'Italia degli ultimi cento anni prima della scelta repubblicana consente di capire che l'essere erede di



lebbe la storia d'Italia. Il «re soldato», questo il suo soprannome, cominciò a regnare subito dopo l'uccisione del padre Umberto I, ammazzato a Monza dall'anarchico Bresci, nel primo anno del 900. Un regno, il suo, a fasi diverse che gli storici analizzano ancora. Che parte con un atteggiamento liberale nei confronti di Giolitti ma che con la consegna senza condizioni dell'Italia nelle mani di Mussolini e del fascismo e con una nuova, drammatica avventura di guerra. È la vicenda di un metodo di regnare e di vivere tutta giocata su compromessi, al ribasso, in cui non poco ha contato la volontà di essere aiutato nel bloccare la possibile ascesa del cugino Aosta. Per sventare questa possibilità ogni strada poteva essere percorsa. E Vittorio Emanuele non disdegnò alleanze che si rivelarono disastrose per il Paese che avrebbe dovuto governare invece governare nell'interesse dei sudditi. E drammatiche quasi come le scelte fatte da suo padre, Umberto I, il più reazionario dei re Savoia. Nel tentativo di seguire il modello della monarchia tedesca, con il Kaiser come modello, Umberto I non esitò ad usare la forza per superare gli ostacoli, ad autorizzare il ba-

gno di sangue in cui gli uomini del generale Bava Beccaris affogarono la rabbia degli insorti di Milano, ad accentrare nelle sue mani tutto il potere aiutato egregiamente dalla moglie Margherita, anche lei allacciata dal potere indiscusso e dalla politica reazionaria. Una figura decisamente più forte di quella del re precedente, Vittorio Emanuele II, che forse consapevole della sua pochezza aveva colto di dover affidare ad altri il compito di far in modo che il suo nome lasciasse una traccia nella storia. E Cavour non disdegnò di mettere di quella, certamente meno abile, del re in carica. Vittorio Emanuele II in questo modo è diventato il re che ha fatto l'Italia. Da solo non ce l'avrebbe fatta davvero. Tutto questo non può, comunque, in alcun modo essere messo in relazione con la vita disordinata dell'ultimo dei Savoia che re non lo sarà mai. Comunque si interpretino le vicende degli antenati di Vittorio Emanuele è chiaro che poco hanno a che vedere con lui: quegli uomini, spesso sbagliando, hanno comunque fatto parte della storia. Vittorio Emanuele solo della cronaca, giudiziaria per giunta.